

I corrotti e gli sfruttatori “non saranno felici dall'altra parte” e “dovranno rendere conto a Dio”. Così le parole del Papa riaprono la questione teologica e morale del giudizio

Inferno

Perché l'uomo ha bisogno che il male venga punito

LE CITAZIONI



PLATONE

“Riconosciuti come peccatori senza rimedio, un giusto destino li precipita nel Tartaro, da dove non escono mai più”

Fedone



DANTE ALIGHIERI

“Per me si va ne la città dolente, per me si va ne l'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente”

Inferno, canto III



H.U. VON BALTHASAR

“L'inferno c'è ma è vuoto”. In seguito per rispondere alle tante critiche: “Non è una certezza ma una speranza”

Roma, 1984

VITO MANCUSO

Esiste l'Inferno? E se esiste, quali sono i criteri per esserne rinchiusi o scamparne? Sono queste le due grandi questioni sollevate dal potente discorso di papa Francesco due giorni fa, quando ha levato alta la voce contro chi «vive nel male, bestemmia Dio, sfrutta gli altri, li tiranneggia, vive soltanto per i soldi, la vanità, il potere»; quando ha messo in guardia dal «riporre la speranza nei soldi, nell'orgoglio, nel potere, nella vanità»; quando ha detto che i corrotti non saranno felici «dall'altra parte» e per loro «sarà difficile andare dal Signore»; quando ha tuonato contro quelli che «fabbricano armi per fomentare le guerre» dicendo che «sono mercanti di morte e fanno mercanzia di morte». Contro questi operatori di iniquità il Papa ha proclamato «che un giorno tutto finisce e dovranno rendere conto a Dio».

Parole che mi hanno ricordato la mano alzata di fra Cristoforo a casa di don Rodrigo e il suo celebre «verrà un giorno» del capitolo sesto dei *Promessi sposi*. Ma verrà davvero quel giorno? Esiste il giudizio e l'Inferno che ne può derivare? Esiste cioè una logica del mondo cui la libertà deve rendere conto? Oppure quel giorno non verrà e non ci sarà giudizio, perché non esiste logica più grande dell'uomo e il mondo è solo dei potenti e dei furbi? Ben lungi dal rimandare a lugubri e grotteschi scenari con diavoli e arroventati tridenti, l'esistenza dell'Inferno rimanda al senso complessivo del mondo: se esso sia ultimamente governato da una logica di bene e di giustizia cui la libertà deve rispondere (divenendo responsabile), oppure no, perché c'è solo l'arbitrio e la volontà di potenza dei singoli in competizione tra loro.

Già Platone nutriva la convinzione che l'aldilà riservi «qualcosa di molto migliore per i buoni che non per i cattivi» (Fedone, 63 C) e Kant a sua volta ha affermato: «Non troviamo nulla che già sin d'ora ci possa fornire ragguagli sul nostro destino in un mondo futuro se non il giudizio della nostra coscienza, quello che il nostro stato morale presente ci permette di giudicare in maniera razionale» (*La fine di tutte le cose*).

Tutte le grandi religioni insegnano che l'anima sarà giudicata: gli egizi mediante l'immagine della psicostasia o pesatura dell'anima (ripresa anche nel medioevo cristiano), lo Zoroastrismo e l'Islam mediante il simbolo del ponte escatologico sottile come un capello su cui le

anime appesantite dal peccato precipiteranno senza scampo, l'Induismo e il Buddismo mediante il concetto di karma che determina le successive reincarnazioni. Lo scenario è comunque lo stesso: 1) c'è una logica che struttura il farsi del mondo; 2) la libertà umana è chiamata a rispondervi; 3) la qualità della risposta determinerà il giudizio che l'attende, quando la libertà verrà meno di fronte alla logica cosmica; 4) il giudizio può avere esito negativo. Ciò che il cristianesimo chiama Inferno, laicamente è il fallimento, nel senso che la libertà può fallire e un'intera esistenza rivelarsi sprecata.

Richiamando corrotti, trafficanti di uomini, mercanti di morte e ingenerati tutti coloro la cui interiorità è abitata dall'avidità e dalla brama, papa Francesco non ha fatto altro che ribadire la sovranità del bene e della giustizia (che un cristiano chiama Dio) su questo mondo, e la conseguente responsabilità che ne scaturisce, quella di impostare la vita all'altezza di questo nobile ordinamento. Naturalmente da ciò non consegue per nulla la sicurezza sull'esistenza dell'Inferno-Paradiso e di Dio, tutto ciò rimarrà sempre e solo oggetto di fede. Da ciò consegue piuttosto

una domanda per ogni persona responsabile: l'amore per il bene e per la giustizia che talora si accende in noi è solo un personalissimo anelito oppure è la manifestazione di una logica più grande a cui originariamente apparteniamo?

GLI AUTORI

L'Inferno di Dante in un disegno che raffigura uno degli affreschi del Camposanto monumentale di Pisa



Vengo alla seconda questione sollevata dal profetico discorso del Papa, quella dei criteri che nel giudizio finale determinano la perdizione o la salvezza. La tradizione cristiana afferma da un lato che ci si salva grazie alla fede, dall'altro grazie al bene com-

piuto. A cosa però spetta il primato: alla fede professata o al bene praticato? E chi andrà all'Inferno: non credenti o gli iniqui? Ancora oggi alcuni cristiani sostengono il primo polo dell'alternativa sottolineando l'irrilevanza della dimensione etica per il destino finale, giocato interamente sull'adesione allo “scandalo” della fede di cui parlava san Paolo esemplificata dal noto detto di Lutero che invitava pure a peccare ma a credere ancora di più (*pecca fortiter sed fortius crede*). Il Papa l'altro giorno ha detto esattamente il contrario: all'Inferno ci andranno gli iniqui, i corrotti, chi vive solo per il denaro e fa male al prossimo. È il pensiero di Gesù quale appare dal Vangelo con i criteri del giudizio finale basati non sull'adesione dottrinale ma sulla pratica del bene: «Avevo fame e mi avete saziato, avevo sete e mi avete dato da bere...» (Mt 25, 35 e 42).

Anche questa è una convinzione universale. Per limitarmi alla religione dell'antico Egitto, nella pesatura dell'anima del defunto il contrappeso era la piuma della dea Maat, personificazione della Giustizia. Ma ancora più notevole è la somiglianza tra il brano evangelico citato e un passo del Libro dei Morti: «Ho soddi-

> SILLABARIO

Inferno

ED IN un punto, quanto lungi il guardo
D'un Angelo si stende, ei l'occhio manda
Su quell'atroce, aspro, deserto sito;
Carcere orrendo, simile a fiammante
Fornace immensa; ma non già da quelle
Tetre fiamme esce luce; un torbo e nero
Baglior tramanda solo, onde si scorge
La tenebrosa avviluppata massa
E ferri aspetti e luride ombre e campi
D'ambascia e duol, dove non pace mai,
Non mai posa si trova, e la speranza
Che per tutto penetra, unqua non scende.
Quivi è tormento senza fin, che ognora
Incalza più, quivi si spande eterno
Un diluvio di foco, ognor nudrito
Da sempre acceso e inconsumabil solfo.

JOHN MILTON